

# COMUNITÀ

## Il commento

# Riforme, chi sono i veri tifosi di Renzi



**Claudio Sardo**

SEGUE DALLA PRIMA

Per questo il suo governo non deve fallire. Un insuccesso del Pd oggi non aprirebbe certo la strada a ipotesi progressiste, ma segnerebbe una frattura storica, non rimediabile a breve. E abbandonerebbe l'Italia al bivio tra una destra divenuta ormai una palude malsana e il tandem Grillo-Casaleggio, sempre più esplicito nel dare alla rabbia anti-sistema un carattere autoritario, violento, distruttivo. Reggerebbero le istituzioni, i risparmi, ciò che resta del welfare, l'unità del Paese e il suo legame con l'Europa?

I contenuti delle riforme di Renzi, tuttavia, non sono indifferenti alla loro riuscita. E così anche il metodo. Non basta dire che il governo deve avere successo. Il successo vero sta nei contenuti, nel cambiamento reale che produce. Imprimere velocità alla politica dopo la lunga paralisi appare un valore così importante da bastare a se stesso. Ma attenzione agli abbagli: si possono anche fare riforme veloci e sbagliate. Fare il tifo per Renzi non vuol dire applaudirlo dagli spalti e zittire coloro che esprimono critiche, che lo mettono in guardia da errori, che vogliono partecipare migliorando le sue proposte. È rovinosa quest'idea che tutti i critici sono sabotatori, che i sindacati sono inutili perché pretendono di discutere, che le voci diverse nel Pd sono di chi rema contro, che il Parlamento non può emendare il verbo del capo perché il capo è soltanto il suo messaggio. Non si tutela così la sua forza, ma anzi la si indebolisce. Come non vedere che è già partita la corsa di poteri e potentati a catturare l'energia di Renzi, a dirottarla verso propri fini? C'è chi chiede a Renzi di demolire la dignità delle rappresentanze sociali non perché gli interessi la "concertazione" ma perché vuole ridurre il cittadino alla solitudine davanti al mercato. C'è chi chiede a Renzi di calare la scure sul "pubblico" come la destra non è mai riuscita a fare. Chi gli chiede l'eliminazione finale dei partiti. Il tutto ovviamente ammantato da propositi largamente condivisi, come la necessità di tagliare la burocrazia, di ridurre il carico fiscale, di avere finalmente una democrazia "decidente".

È vero che ci sono avversari di Renzi che vogliono rallentarlo per colpirlo. Gli anti-riformatori vanno battuti. Ma la verità è che rimangono contro Renzi anche quanti giocano a delegittimare e squalificare chi si batte per migliorare - sul piano sociale o su quello democratico - le

proposte del governo. Anche loro vanno sconfitti. Per la buona riuscita di Renzi. Il decreto sul lavoro varato dal governo, ad esempio, sana una ferita della legge Fornero che ha reso quasi impossibili i rinnovi dei contratti a termine: ma bisogna evitare che la precarietà diventi la regola assoluta e che i contratti a tutela crescente siano di fatto vanificati. La legge elettorale è troppo simile al Porcellum: la necessità assoluta di vararla in questa legislatura non può impedire dei cambiamenti, almeno nei punti dove l'incostituzionalità è evidente. Anche la scelta più positiva e popolare del governo, quella di dare 80 euro in busta paga ai lavoratori dipendenti, richiede alcune correzioni per evitare gravi ingiustizie ai danni degli incapienti e di chi sostiene un carico familiare.

Chi lavora per queste modifiche rema contro? E' vero il contrario: chi migliorerà le leggi sarà il sostenitore più utile a Renzi. La doppia maggioranza mantiene precario il quadro politico. E l'interesse del premier è che si consolidi il centrosinistra nelle basi più ampie che lui è riuscito a delineare. Ecco perché le riforme sociali e istituzionali devono rafforzarsi nel loro contenuto di equità, di leva per la crescita, di rafforzamento del potere dei cittadini. Il fatto-renovità può dare un consenso immediato, effimero. Ma poi la realtà si vendica se il messaggio delude. Non può la sinistra affrontare il tema del lavoro accettando ancora una volta il terreno giuslavoristico come quello decisivo. Non può la sinistra, dopo le sue battaglie con-

tro il Porcellum, accettare ancora che i parlamentari vengano nominati dai vertici di partito alla faccia degli elettori.

Renzi ha il compito di trasferire la sua forza in un'azione di comunità. Il comando non basta: deve consolidarla in un progetto. Il partito non è un retaggio da rimuovere. E' un'opportunità anche per lui, che ha vinto le primarie sostenendo il doppio incarico (primo ministro e segretario). Ma quest'azione di consolidamento passa anche da una "liberazione" del suo messaggio. Fin qui Renzi ha dimostrato di essere il più bravo nel teatrino allestito da altri. La sua padronanza dei tempi e la sua capacità di cantare nello spartito dell'antipolitica lo hanno fatto vincere. Ma ora deve avere l'intelligenza e la capacità di cambiare quel linguaggio, che non è neutro e che è stato fattore non secondario dell'egemonia della destra. Se non riesce a cambiare la lingua, rischia di restare prigioniero di quella cultura. Non si può, ancora a lungo, dire che si cambiano il Senato e le Province per risparmiare gli stipendi degli eletti. Bisogna battere Grillo, è vero. Ma fino a quando si indosserà ancora questa maschera? E' un tema molto difficile. Renzi non vuole perdere la propria energia. Però deve diventarne pienamente padrone per evitare che il cambiamento che non sia, alla fine, etero-diretto. Il congresso Pd è finito per tutti: per i suoi competitori (che non possono certo giocare alla rivincita pena il suicidio collettivo), ma anche per lui che deve essere capace di uscire dai vecchi schemi.

## Maramotti



## L'intervento

# L'insostenibile ascesa del precariato



**Federico Nastasi**  
responsabile Lavoro  
Giovani Democratici

**ANCHE IL GOVERNO RENZI SEMBRA RITENERE CHE IL PROBLEMA DEL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA** sia la rigidità dei contratti. E sceglie di allungare ancora il precariato, penalizzando coloro che promettono di aiutare: i giovani e le donne. Senza creare un solo posto di lavoro in più.

Speranza e fiducia aveva promesso Renzi diretto a Palazzo Chigi. La promessa di una grande redistribuzione per i ceti popolari, dieci miliardi per dieci milioni di lavoratori l'aumento dell'aliquota sulla transazioni finanziarie, il piano scuola. Roba forte, una lezione di riformismo e pragmatismo.

Annuncia la riforma del mercato del lavoro e del welfare. Scegliendo per la prima lo strumento del decreto necessità e urgenza con la disoccupazione al 12,7% e per il secondo il disegno di legge. Il dinamismo del giovane premier si concentra sulla flessibilità: welfare e assegno universale, formazione e contratto a tutele crescenti dovranno aspettare.

Quale impresa stabilizzerà un lavoratore se a partire da oggi ha due strumenti assai meno costosi e impegnativi come il tempo determinato e l'apprendistato riformati dal decreto Poletti?

A questa domanda Fassina, Boeri e il buon senso hanno risposto in coro: nessuna azienda, nessuna stabilizzazione.

Il decreto consente infatti di attivare contratti a termine senza causale per tre anni, rinnovabili fino a otto volte. L'apprendistato, privato del progetto formativo e senza il vincolo di stabilizzare una quota di vecchi apprendisti prima di assumere i nuovi, si trasforma in un contratto a termine e a basso costo.

Una scelta che rischia di avviare una nuova ondata di precarietà, aumentando la quota di lavoratori precari, deboli nei diritti, poveri. E accrescere l'asimmetria tra competenze e mansioni. Milioni di giovani svolgono lavori diversi da ciò per cui hanno studiato, magari per molto tempo, con meno impegno e molta frustrazione, immiserendo la propria condizione: perché il lavoro non è solo reddito ma anche emancipazione, realizzazione, libertà.

La riforma del lavoro varata in Spagna è un monito. Dopo due anni di applicazione, uno studio Bnl ne valuta gli effetti. Il 92,3% dei nuovi contratti è a tempo determinato e solo il 3% viene convertito poi in contratto permanente. Il 30% degli spagnoli che lavora a tempo determinato, rimane bloccato per 6-8 anni tra precarietà e disoccupazione. Chi riesce a trasformare il proprio contratto in uno permanente si trova comunque in una posizione peggiore degli altri.

In Italia, la precarietà si è diffusa fino a coinvolgere il 32% degli occupati nel 2012, segnan-

do una traccia profonda nella vita di milioni di italiani, di giovani e di donne, difficile da superare.

Le riforme degli anni '90 si fondavano sullo scambio tra diritti e flessibilità, costo del lavoro contro innovazione. Oggi la ferita è ancora aperta. Proseguiamo così nel rendere più flessibile il mercato del lavoro, mentre la disoccupazione è al livello più alto dal 1977.

Impressionano le parole del ministro Poletti, per cui le riforme non devono essere giuste ma efficaci. L'occupazione non si riattiva agendo solo dal lato dell'offerta di lavoro, rendendo più semplice e meno costoso assumere e licenziare, ma intervenendo sulla domanda aggregata, la produzione e gli investimenti.

Molto diversa era la traccia del Jobs act annunciato a gennaio: prima le sette linee di politica industriale e dopo le regole del mercato. Con i Gd proponemmo una consultazione tematica, sarebbe stato interessante e originale, per una volta chiedere al popolo democratico come la pensasse sul mercato del lavoro e sulle politiche per lo sviluppo. Il Jobs act è poi diventato legge, senza attraversare nessuna discussione.

Il decreto va modificato senza aspettare l'ennesima riconferma empirica dell'inefficacia di queste scelte. Ora tocca al Parlamento, ci sono due mesi. Due mesi che ci separano dalle elezioni europee. Al Pd e al governo chiediamo di rivedere il numero dei rinnovi per i contratti a termine, l'obbligo di assunzione per l'apprendistato, combattere la precarietà. Si parta da qui per ricostruire la fiducia, come promesso, e come è legittimamente atteso da un governo riformatore che ha suscitato grandi speranze in milioni di donne e di giovani.

## L'analisi

# Parlare (bene) dell'Europa



**Gianfranco Pasquino**

SEGUE DALLA PRIMA

«Uno vale uno» anche in Europa, ma non è in questione soltanto l'eguaglianza del peso politico di tutti gli Stati-membri, che, in effetti, esiste su molte problematiche, e che, dunque, gli europeisti hanno il dovere di spiegare ai cittadini dei singoli Stati. Sono in questione le procedure decisionali sia nella Commissione europea sia nel Parlamento europeo. Poiché ciascuno Stato-membro nomina un Commissario la sua influenza sarà tanto più grande quanto più quel Commissario sarà competente, rispettato, efficace. Altrimenti vi saranno contraccolpi negativi anche sul governo che lo ha nominato che risulterà meno influente e meno credibile.

L'elezione del Parlamento europeo, la cui importanza i partiti europeisti non dovrebbero cessare di sottolineare, facendo riferimento alle molte «leggi» buone da quel Parlamento approvate, offre la possibilità ai cittadini europei di contare scegliendo rappresentanti competenti e capaci che sappiano lavorare affinché l'Unione europea proceda verso una migliore integrazione politica. Questa integrazione può essere ottenuta attraverso accordi, anche senza la complessa modifica

dei Trattati, con una selezione rigorosa delle materie sulle quali l'Unione deve concentrarsi.

**Occorre una campagna elettorale positiva, la Ue ha tenuto il timone in tempi di crisi**

I candidati e i partiti che credono nell'Europa dovrebbero (ri) prendere in mano e sventolare la bandiera della sussidiarietà. L'Unione farà esclusivamente quello che gli Stati nazionali e i loro governi locali non sono (più) in grado di fare. Al tempo stesso, non soltanto per la campagna elettorale, ma per un'esigenza di verità, candidati e partiti europeisti dovrebbero fare un elenco delle riforme importanti che l'Europa ha già saputo formulare, e qualche volta necessariamente imporre, agli Stati.

È possibile e opportuno anche fare una stima dei costi della non-Europa oltre ai vantaggi portati dall'Europa. Non soltanto ai giovani si potrebbe ricordare il vero «dividendo della pace»: nessuno di loro è stato mandato a morire in guerre sul territorio europeo da quando l'Unione esiste. Molti giovani hanno anche avuto modo di sperimentare l'importanza culturale e professionale dei programmi Erasmus. Ai milioni di turisti e operatori economici nella Eurozona è opportuno ricordare quanto l'Euro abbia consentito operazioni altrimenti molto più costose e aleatorie.

Ai cittadini che voteranno bisogna offrire una campagna elettorale positiva, non tanto contro i populisti e i nazionalisti, ma a favore di una collaborazione trasparente fra Stati che hanno obiettivi comuni non altrimenti perseguibili, in un mondo globalizzato, se non attraverso «una unione più stretta». Toccherà al nuovo Parlamento e alla nuova Commissione affrontare la loro severa spending review e attuare una sana cura dimagrante della burocrazia, sottolineando, primo, che numericamente la burocrazia «europea» non è affatto sovradimensionata (non è principalmente questione di numeri, ma, come dicono gli inglesi, di *red tape*, di pratiche cartacee); secondo, l'Unione europea è un organismo con più di 300 milioni di cittadini che ha assoluta necessità di sostegno burocratico.

Nelle elezioni nazionali, i governi rendono conto ai cittadini di quanto hanno fatto, non fatto, malfatto, anche perché costretti a farlo dalle rispettive opposizioni. E ora che nelle elezioni europee, le autorità dell'Unione, i parlamentari uscenti (anche quelli che non rientreranno), i partiti offrano il loro bilancio di un'Unione Europea che, in tempi difficili non a lei attribuibili, ha comunque saputo tenere il timone e che continua ad essere il più grande spazio di libertà, di pace e di prosperità con disegualianze contenute, mai in precedenza conosciuto.